

Faldone 44

*Prima plurale*

1.

(«Lunga talmente che non è scrivibile, la lettera che scriverei a qualcuno, adesso; una che dica insomma tutta la storia e quello che ci cova davvero

o in approssimazione asintotica – e che la chiuda, mandandola in gloria;

lunga talmente che si è perso non il filo

– le molliche le ha prese tutte il gatto; il bosco è un labirinto baraccone –

ma già l’attesa di mettercene uno – la strega aspetta, con un riso appeso, eternamente affacciata al balcone;

lunga talmente che pure di non scriverla io gliene scriverei milioni d’altre,

mentre su quella, *scribbled*, mai iniziata, vaghi la penna

in gocce, ghiribizzi, altri alfabeti, bozze di glosse ancora da glossare»).

(«Abbiamo più anni di quanti ce ne segna il nostro calendario di nessuno»).

2. (*Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003*)

(«Se risolvendo questa linea deduttiva, infingimento sopra infingimento, dall'ultimo al primo, non otteniamo che una genealogia tipata

– la linea, dico, che deriva questo party di consutili, targatissimi figli di babbo, che pena –  
come ghiri, diresti, per *milieu* di minerale crescita deficienti in serotonina;

se, concretandolo, il pulviscolo induttivo  
non ne ritiene che forme lupine randagie, infraumane, che pietà, vagule blandule sulle odorose piste del loro nevato bosco  
di gennaio;

se, derivandolo, questo rigagnolo abduttivo, già in inverno secco, vedi che viene da scaturigini stagne,  
in eterno le medesime, belli guaglioni, calvizie precoce, sandali, gioiellazzi, quadri d'autore di mamme e di nonne, il lucore bluastro  
della cannuccia da 500 –

allora

inverali, ti prego, nell'onda sudicia di una nuova *Brooks*, sparpagliali nell'onda roca e scalibrata  
di un antico radiotaxi, scolorali membro da membro, accecali nell'apocatastasi albina

della loro scadente calcina triturrata»).

3.

*la veste, la cintura e la ghirlanda*

(«Se ci si spoglia interi si scompare», mi hai detto, «assieme a ciò di cui ci si è spogliati; spogliarsi non ha nessun doppione metafisico, per cui una volta spogliati potremmo spogliarci di nuovo, per così dire spogliarci veramente; una volta spogliati siamo spogli, in definitiva, non ci rimane né poco né niente, e sotto il niente non c'è niente del tutto»).

(«Se ci spogliamo fino all'osso, cioè, noi già non abbiamo più neanche l'osso sotto»).

4.

(«È una pietà da corridoio, del resto, quella che diamo, quella che riceviamo, la pietà dell'esserci visti ormai, tutti da tutti, a camminare di continuo, a guardare – di qua, di là – la nostra e l'altrui pena, o dolore; a gareggiare in resistenza,

hula-hoop

da rotolare – cerchioni, cucchiai; una pietà di cannocchiale, la *forma* della pietà, indirizzata in effetti a nessuno, da nessuno proveniente, poi;

– giroscopi distonici, noi planetari anomici»).

(«Pietà parrocchiale, da conto corrente; pietà tutta normata

– normale»).

5.

(«Fa parte della natura delle cose poter essere più volte riparate: è questa, ovvero,  
consequimento, ma una loro generosa virtù,  
fa parte di una loro speciale improntitudine  
di cui consiste il pertinace attaccamento ai nostri troppo riscritti destini:  
la tendenza ad accogliere equilibristiche giustificazioni  
per le nostre più spericolate malversazioni.

Fa parte della natura delle cose poter essere più volte ricomposte  
secondo crudeli permutazioni inedite, che esse, lenti legami d'elementi,  
– che esse accolgono con china remissione. Fa dunque parte della natura delle cose poter essere più volte distrutte,  
meritando sentimenti migliori – e fatta salva l'ottusa inerzia occasionale di qualche semiemerso malumore  
per consunzione o per scoppio, o lacerazione,  
per balordaggine  
o arbitrio d'arbitrio; fa parte di esse il farne poco o vuoto,  
e di vuoto nulla, sembrerebbe.

Ma noncuranti del numero di parti, vicino all'infinito,  
un giorno esse torneranno intere tutte – in passi minimi, l'una via l'altra –  
a ritornare tutte assieme ancora, tornando tutte insieme ancora tutte:  
e di noi avranno finalmente ragione,  
noi sicofanti stolidi, ridotti in punizione: non riconosceremo noi altre utopie nella loro perfetta sazietà  
escatologica;  
non ci lasceranno se non i capi penduli delle loro compiute, incorrisposte armonie»).

6.

(« Qualcuno lo dica, che Abercrombie & Fintch, sulla Quinta strada, con la sua spirale oraria discendente,  
con i belli, le belle a ogni angolo a rimbalzare il cliente-pallina verso l'ultimo angolo basso,  
e la musica sorda che spinge ogni commesso, obbligato, ad un passo accennato di danza, nel buio innaturale,

ha in tutto il mondo un'altra cosa sola quasi uguale:

il mausoleo di Lenin sulla piazza Rossa, con invece dei commessi le guardie dai grandi cappelli, altrettanto belli, la stessa andatura centripeta, lo stesso oscuro flipper, i rari spot,  
il chiasso del silenzio e del freddo altrettanto feroce»).

7.

(«E ci hai ragione, cancelliamo questo debito – ché poi è nostro verso loro, sia chiaro, e non il contrario; è di noi che gli mangiamo sulle spalle,

e gli allestiamo il nostro Sanremino quotidiano;

diamo una salutare spazzata, suvvia, a tutti questi conti con la storia, una barra trasversa sul totale, e ricominciamola daccapo; e ci hai ragione,

ché ha troppe glosse, quel registro, fra i punti e le virgole, in lingue perdute; e notarelle abrase ad arte sopra gli addendi, e cifre aggiunte o tolte di frodo sotto i quozienti, fra i dividendi;

di più, la carta è marcia,

l'inchiostro sbiadito, il filo refe strinato, i quinterni sciolti chissà dove.

Il tesoriere, poi, si è dato alla macchia, o è altrimenti scomparso; vai a sapere se è una truffa o una condanna: se ha trafugato il malloppo e ora sorseggia bevande esotiche in qualche spiaggia aprica, se invece ha avuto i suoi guai, ed è finito a mugolare in gabbia, se sta in mezzo a una strada, licenziato pure lui per esubero, cattiva congiuntura, giusta causa.

E cancelliamo, questo debito: dobbiamo. Ma io non vorrei che un quarto di discolpa facesse del tesoro il sostituto tesoriere; che, più e peggio di questi, quello imbrogliasse,

nobilitato da sé dentro di sé; e che gli oscuri o palesi sacerdoti,

della sua luce confusi, inaugurassero – cassato il vecchio, o dato per disperso –

un nuovo libro mastro a cifre d'oro.

Cancelliamolo pure, il *nostro* debito; ma al contempo prepariamoci a celebrare un tendenzioso giudizio universale, tutt'altro che equanime; ricostruiamo addizioni o sottrazioni, per quanto ancora si legge;

rimettiamo le virgole nelle esatte

posizioni, o il più esatte possibile – meglio una stima che nulla:

rifacciamo il totale»).

(«Vedremo che un debito come questo non si può sanare, né del resto pensare chiaramente; e comunque non è rimasto, qui o altrove, niente o nessuno che lo possa saldare,



nessuno da risarcire; nessuna valuta con cui pagare.

Solo poi ricominciamo – da zero? – a contare»).

8.

(«Ora non vedo l'occasione adatta per considerare altre forme di luce, di voce,  
non sembra esserci il minimo avvertimento di un rilascio immediato,  
ho chiuso un libro con il sollievo di non averlo dovuto scrivere io, le notizie rimangono confuse e non riceviamo ulteriori aggiornamenti significativi,  
pensiamo che sui mobili a biancheggiare sia la luce del pomeriggio e invece,  
attenzione un dispaccio dell'ultim'ora sostiene che altri ostaggi  
si aggiungono ai primi,  
dovremmo smetterla di sentirci in debito se ci è inevitabile tornare ogni volta alle questioni private,  
ho sognato ieri  
che una cutrettola beccava il mondo come un parassita sul dorso di un asino,  
se penso che potevi esserci tu lì dentro,  
lungo la strada di domenica così in fila l'uno dietro l'altro gli farà freddo,  
un giorno ci si dovrà prendere la briga  
di aiutarli a ricordare che cosa sta succedendo ora»).

9.

(«Per andare dove si deve andare serve una forma tangente di carburante, molto più secco e scoppiettante, maleolente,  
una specie di brace fredda, una composta di leghe fragili, conseguenza mutante di slogan  
e teoria militante.

Per vedere quel che si deve vedere – è proprio questo, del resto, che noi qui volevamo sapere –  
occorrono partite di occhialoni da miniere  
lenti con luci varie, scotomi *en plein air*, sulle radici di nasi gocce di molte cere,  
sulle bocche oscurità selettive, veritiere.

Per fare poi tutto quello che c'è da fare, vedi?,  
abbisognamo legni di mazze silenziose e leggere, facilmente occultabili con menzogne passeggiere,  
mazze di chiavi senza tanti impegni, congegni,  
mazze che non lascino segni,

legni infine che corrano su fiumi di oro bello, corrano verso un paese dal planetario castello, legni imbracciati con la fede  
e l'anello,  
e con la punta geometrica di un nostro postremo coltello»).

10.

(«Pensa, a che genere di rovistamento, a quale forma di spasmo flebile cronico, nella ricerca del sostentamento, andremo incontro noi d'ora in avanti: quel che era il frutto dello scontrare specie, corpi, evidenze, diviene tubero sotto la brace, riuso del cascame, modesta pietra tra il fondo di limo»).

11.

(«Non si potrà più dire, a un certo momento: “Non abbiamo avuto modo”, o: “tempo”, o: “spazio”», mi fai; «perché le tre saranno allora in pieno vere, e dunque false,  
e i tre saranno infine esauriti del tutto, o quasi;

non si potranno più dire, certo, nel senso in cui le intendiamo comunemente,  
né in quello che ne è il senso compiuto; e tuttavia questa compiutezza, che è falsa e vera assieme,  
giace annidata nel loro uso quotidiano,  
come un paziente parassita meccanico»).

(«Di ciò, trova tu il modello corretto», concludi).

12.

(«Per la critica della violenza non occorrono dunque: armistizio o *appeasement*, gestione transitoria dei livori, accelerazione forzata delle grazie, delle luci. degli spiccioli;

ma violenza di terzo segno, violenza cubica superluminale, violenza inosservata eclatante,  
violenza di violenza,  
collettiva violenza praetercriminale;

per la critica dell'ipocrisia serve santa impostura, doppiezza del cane e del padrone, frode delle frasi  
indicative, eterologo estenuato di blasfemia,

di preterizione, restituzione centrifuga del sacro,  
che è come dire quello che si può mangiare  
senza toccare;

per la critica della morte non è necessaria altra vita, bensì una sua specifica sottrazione, vita in meno, non vita di più; si raccomanda  
la visione approssimata della termite-morte,

che ci guarda nei suoi-nostri mille occhi e perde vita perdendola,  
è necessaria la ripartizione del male  
in settori, in caselle, in frazioni di miele,  
la mutazione dei cancri in tessuti, in canestri»).

(«Questa poesia è – in corpo pieno – inventarsi noi  
tutto»).

13.

(«Si faccia conto come di un carosello, un'equilibristica carnevalata – per la gran parte cava, dagli ingranaggi scempi,  
o di cartapesta o stampata:  
conto come di ordigno, di denti senza ruota, funi senza pulegge, dadi che non tengono bullone,  
lampade appese a nessun filo o lampione, giostra senza costruito,  
tratti di volto, lettere di nome;

conto come di trastullo per un dirigente pensionato,  
sdentato, vedovo, dalla carriera triste, conto come del frutto di una consulenza terminale, che si sia presa per arrotondare;

conto che niente più afferra noialtri in mazzo, in fiocco, niente di più ci vieta – diritte lame dritte verso il centro»).

*(«Che cos'abbiamo, che altro serve, oggi, se non questa prima persona plurale?»).*

(«Si faccia conto giusto allora di questo zombi boreale, capitale;  
conto che a spegnerlo basta una vite mal fissata, la nostra scarsa, diffusa capacità bricolagistica;  
che a rovesciarlo basta manovrare un tubo,  
una maniglia – basta la subliminare competenza balistica; la minima contromisura enigmistica»).

(«La libertà è una cosa vicina: vicina tanto quanto il passo sghembo  
di un'ubriaca cimice quantistica»).